

L'INTERVISTA /
PAOLO CALZINI*

«La società russa è come la nostra: post eroica»

L'ultimo sondaggio del Levada Center – l'organizzazione non governativa russa riconosciuta dalla Federazione – rivela che il 60 per cento dei cittadini russi attribuisce la responsabilità di quanto sta accadendo alla NATO. Intanto, però, una minoranza della popolazione, in oltre quaranta città, a partire da Mosca e San Pietroburgo, è scesa in strada per manifestare contro l'intervento militare in Ucraina. Cosa dice la pancia del Paese?

«La società russa è fortemente condizionata e tenuta in soggezione dal regime. Gli spazi di espressione sono limitati. Pare tuttavia evidente che l'attacco abbia sorpreso tutti. La grande maggioranza della popolazione, nelle piccole città non urbane, vive il momento con rassegnazione e fatalismo. Sentimenti che si accompagnano a un certo sostegno passivo al regime. Anche perché la propaganda, negli anni, ha indirizzato il suo discorso contro le presunte minacce della NATO al confine. C'è poi una minoranza, la piccola e media borghesia, che guarda alla guerra con pragmatismo. Questa parte ha subito i contraccolpi negativi legati, per esempio, alla perdita del rublo. Questa minoranza, che occupa una posizione "liberal", è fondamentalmente filooccidentale».

Per il Cremlino – lo ha ripetuto negli scorsi giorni Putin durante il suo discorso alla nazione – l'Ucraina non esiste, se non come espressione geografica. Quali rapporti ci sono tra le due popolazioni?

«Questo è un punto centrale. Per usare un'espressione forte, potremmo dire che è una guerra quasi fratricida. Un terzo della società russa ha infatti rapporti di amicizia o di lavoro con la società ucraina. L'idea di una cortina di ferro tra i due Paesi scuote profondamente l'opinione pubblica. Non bastasse, ci sono circa tre milioni di ucraini che lavorano in Russia. Che rimane il mercato di riferimento dell'Ucraina».

Nel recente passato la popolazione russa ha visto il proprio esercito affrontare altre guerre. Ci sono differenze rispetto al passato?

«È sicuramente una guerra diversa rispetto alle altre che erano lontane, combattute con mercenari e quindi non urtavano l'opinione pubblica. Se dovessero esserci diverse vittime tra i soldati, il regime – indirettamente – dovrà renderne conto. La società russa, infatti, è come la nostra: una società post eroica. Nel senso che la guerra non la vuole fare, non tanto per motivi etici, ma per questioni pratiche. Certo, c'è anche un sentimento nazionalista e patriottico diffuso e nutrito con la propaganda. Ma, in questa guerra, non c'entra, come è stato il caso, invece, in Crimea».

Alle elezioni presidenziali in Russia del 2018 Putin ha guadagnato il 76% dei voti ed è stato rieletto per un mandato di sei anni che si concluderà nel 2024. Se l'intervento militare dovesse perdurare e le sanzioni colpire pesantemente l'intera società, come potrebbero reagire la popolazione e l'élite politica ed economica?

«Gli indici di Borsa, abbiamo visto, hanno toccato il minimo storico. Il rublo ha perso valore. Cosa accadrà fra qualche mese quando gli effetti delle sanzioni stringeranno la morsa sulla popolazione? È difficile dirlo. Il regime si è preparato accantonando riserve finanziarie e rendendosi quasi autarchico. Putin oggi rimane il referente principale, anche se è difficile valutare cosa sia il consenso in una società che non offre alternative. Il fattore economico comunque giocherà un ruolo centrale nella stabilità del Paese. Di certo, il regime non sarà destabilizzato fin tanto che non si presenteranno spaccature ai vertici. Dal basso non può accadere nulla. Le sanzioni economiche, che colpiscono soprattutto gli oligarchi, mirano proprio a questo: creare qualche frizione ai vertici. Ma la politica, in Russia, sta sopra e governa». **Francesco Pelleggrinelli**

* Johns Hopkins University, esperto di Russia

GUERRA IN UCRAINA



© AP/EMILIO MORENATI

L'esercito ucraino prepara la resistenza all'invasione russa sulle strade della capitale Kiev.

LA PAURA / Da decenni gli eventi bellici sono racconti che si snodano minuto dopo minuto sui mass media – Il ritorno dei carri armati nel cuore del nostro continente è vissuto con terrore Nicola Neri: «La nostra parte di mondo ha scelto la pace e ha rinunciato ai cambiamenti violenti»

Dario Campione

Ormai da decenni, da quando la CNN accesse le sue telecamere sulla gragnuola di missili piovuta su Baghdad come risposta all'invasione del Kuwait, la guerra è anche un racconto. Che si snoda minuto dopo minuto in Tv, alla radio e sui social. La distanza è azzerata. Gli spari risuonano in tutte le case. La paura diventa un sentimento diffuso.

Come ha scritto Zygmunt Bauman, «"Paura" è il nome che diamo alla nostra incertezza: alla nostra ignoranza della minaccia, o di ciò che c'è da fare - che possiamo o non possiamo fare - per arrestarne il cammino o, se questo non è in

nostro potere, almeno per affrontarla. [...] La modernità doveva essere un grande balzo in avanti: via dalla paura, verso un mondo liberato dal fato cieco e imperscrutabile, che è la serra di tutte le paure. [...] Ma all'estremità di un immenso cimitero di speranze deluse, la nostra è, ancora una volta, un'epoca di paure».

Globalizzazione e pace

Inutile negarlo. L'aggressione russa all'Ucraina, il ritorno della guerra nel cuore del Vecchio continente, sono vissuti in tutta l'Europa occidentale con terrore. Per le conseguenze. Imprevdibili. E perché si unisce idealmente al tempo della pandemia, inchiodando ciascuno a uno stato di insicurezza

che appare purtroppo senza fine alcuna.

«La parte di mondo in cui noi viviamo ha scelto la pace e ha rinunciato a perseguire i cambiamenti con la violenza - dice al Cdt Nicola Neri, professore associato di Storia dei conflitti internazionali all'Università di Bari -. Si tratta di un processo non compiuto ovunque, soprattutto non in quei Paesi in cui è in gioco la "passione nazionale". La leadership russa sa di poter chiedere alla propria opinione pubblica più di quanto i governi occidentali possano fare con i loro cittadini. La paura è anche il riflesso dell'assenza di disponibilità a tollerare un modello politico aggressivo. I sacrifici legati all'interdipendenza

del mondo, la cosiddetta globalizzazione, sono chiari a tutti. Ma non è scontata la decisione unanime di tollerarli. L'idea della rinuncia al conflitto è valida in sé, ma non di per sé - dice ancora Neri -. Il diritto internazionale è in assoluta crisi e dalla fine della guerra fredda viviamo in un mondo globalizzato nel quale la politica di potenza è affatto scomparsa».

La necessità di reagire

«La paura è un'emozione normale di fronte alle minacce e questa guerra è una minaccia forte - spiega dal canto suo Anna Oliverio Ferraris, già ordinaria di Psicologia dello sviluppo alla Sapienza di Roma -. Tutti noi sappiamo che cosa

sia la guerra, qualcuno ha pure conoscenza diretta delle distruzioni e del dolore provocati da un conflitto. E quindi naturale essere spaventati. L'impressione comune è di essere impotenti di fronte a quanto sta accadendo e nessuno ha avuto modo di attrezzarsi: è sempre complicato fronteggiare un evento bellico, manca un piano mentale efficace».

Bisogna tentare di reagire, dice la professoressa Oliverio Ferraris, «sapendo che ognuno, dentro di sé, possiede le necessarie risorse, quella resilienza che è determinante nei momenti critici. Ciò che non si deve fare è scegliere l'isolamento, atteggiamento sempre pericoloso. Meglio parlare dei problemi, tirare fuori le proprie angosce».

I soggetti più fragili di fronte alla guerra sono però i bambini. Che dovrebbero «essere innanzitutto tenuti al riparo dalle immagini di distruzione e di morte. I bimbi non sono così forti e attrezzati per reggere questo genere di emozioni: una cosa è vivere il conflitto come un film, una finzione; un'altra scoprire che si tratta di realtà». Determinante è il comportamento dei «grandi».

«I bambini entrano in risonanza con le emozioni degli adulti. Restano quindi tranquilli se questi ultimi si mantengono calmi. Invece di lasciare i bimbi davanti al televisore, o fare ascoltare loro i nostri discorsi preoccupati, è meglio distrarli, farli giocare. Il gioco spontaneo è la loro grande terapia. Lo ripetoi: più piccoli non sono forti psicologicamente, hanno fiducia negli adulti ma se li vedono combattere e distruggersi a vicenda, possono precipitare nel panico».

«È naturale essere spaventati. L'impressione comune è di essere impotenti di fronte a quanto accade»
Anna Oliverio Ferraris
psicologa

«Ogni conflitto investe il confronto fra sistemi sociali e forme di potere e ha per posta forti interessi politici»
Adriano Prosperi
storico

L'irrazionalità degli adulti, insiste la professoressa Oliverio Ferraris, «è, per i bambini, un peso insostenibile». Il punto è che questa irrazionalità sembra essere dominante, almeno nelle attuali circostanze.

«La paura di chi osserva le immagini che giungono da Kiev o dal fronte russo è resa ancora più grande dall'assenza di risposte possibili a domande semplici: che cosa succederà nei prossimi giorni? Che cosa vorrà fare Putin?».

C'è di più. «Chi, come noi, è nato e vissuto in Paesi retti da sistemi democratici non può accettare la violazione delle libertà individuali. Tuttavia le nazioni governate da regimi dittatoriali non soltanto sono

numerose, ma sono persino in aumento. Di qui un'altra sensazione di minaccia: il ritorno al passato». Circostanza, conclude la professoressa Oliverio Ferraris, che contribuisce ad alimentare il sentimento della paura.

L'inferno qui e ora

Pochi mesi fa, analizzando gli effetti della pandemia, lo storico Adriano Prosperi ha dato alle stampe un breve ma preziosissimo pamphlet: *Tremare e umano. Una breve storia della paura* (Solferino). «Ogni conflitto ha per posta forti interessi economici e politici e investe il confronto fra sistemi sociali e forme di potere - spiega Prosperi al *Corriere del Ticino* -. Ma, come diceva Eschilo, "la verità ha sempre la peggio in guerra". Nella mente di ogni europeo si sono affacciati i ricordi della Seconda guerra mondiale, uno spettro che attraversa territori devastati, sfollamenti, stragi. Non più la paura medievale dell'inferno - dice ancora Prosperi - ma l'inferno vero e proprio. Che si è materializzato e la cui immagine più vera è stata la Shoah».

Mettendo da parte la paura, secondo lo storico toscano bisognerebbe tentare di percorrere la via d'uscita più veloce dal conflitto. «Purtroppo l'Ucraina oggi non può contare sul supporto di nessuno né sperare sull'efficacia di sanzioni che non servono. L'Europa ricca ma senza esercito è incapace di difendere la pace e la NATO è soltanto un organismo a supporto delle scelte militari degli Stati Uniti d'America. Il mio augurio è che si esca rapidamente dalla guerra con un accordo di ferro sulla neutralità futura di Kiev».

Ma il grande nemico dello zar di Mosca è la democrazia

L'ANALISI / Simone Bellezza: «Impossibile per il leader del Cremlino accettare che a Kiev si completasse il processo di europeizzazione»
L'errore dell'Occidente è stato non intervenire immediatamente nel 2014



Nel post-URSS l'Ucraina ha scelto l'Occidente, scatenando la reazione di Mosca.

© AP/GHIRDA

Il destino dell'Ucraina
Il futuro dell'Europa

Simone Bellezza
Editore: Morcelliana Scholè
Pagine: 208
Prezzo: 16 €



staurota una dittatura personale, mentre a Kiev si è lentamente dispiegato un sistema democratico, come conferma il fatto che a ogni elezione vinceva un presidente diverso». Il conflitto è diventato scontro armato «dopo la cosiddetta "rivoluzione della dignità", la Euromaidan: quando Putin ha compreso la portata della scelta di campo degli ucraini, la loro volontà di aderire ai valori dell'Europa democratica, ha scatenato prima un conflitto a bassa intensità nelle regioni orientali, poi la guerra».

Una minaccia seria

Il messaggio del capo del Cremlino, ribadito anche nel discorso di giovedì notte, è chiaro: «La Russia non permette all'Occidente di intervenire e adotta ogni mezzo in questa direzione, anche la violenza. La minaccia di conseguenze terribili va presa molto sul serio», aggiunge il professor Bellezza.

Le tre nazioni «fondatrici» dell'Unione Sovietica - Russia, Ucraina e Bielorussia - sono considerate, da Putin, indissolubilmente legate tra loro. Sul piano territoriale, certamente, ma anche su quello storico-politico e su quello culturale. In questi Paesi si parlano le tre lingue slave

orientali, talmente simili tra loro da non costituire di fatto una barriera. In Ucraina è accaduto quanto sarebbe successo in Bielorussia se il percorso di democratizzazione fosse proseguito. «Per sopravvivere Lukashenko ha "accettato" l'appoggio dell'ultimo zar di Mosca - sottolinea Simone Bellezza -, diversamente Minsk avrebbe subito la stessa sorte di Kiev. Il problema, ripeto, non è mai stato l'ingresso nella NATO dell'Ucraina, cosa che non aveva alcuna possibilità concreta di realizzarsi, quanto piuttosto la possibilità di uscire dal "protektorato" russo facendo prevalere la democrazia».

Battaglia impari

A questo punto è tardi per trovare soluzioni che restituiscano all'Ucraina la sua integrità territoriale. «Si doveva intervenire con determinazione nel 2014, invece abbiamo concesso a Putin tutto il tempo necessario per organizzarsi - sottolinea Bellezza -. Gli ucraini tenteranno di resistere, ma l'Occidente non ha dato loro copertura aerea, né sostegno militare, quindi la battaglia con i russi è impari. Lo scenario più probabile, a questo punto, è la conquista del Paese da parte di Mosca, seguita da un cambio di governo a Kiev e da una dichiarazione di neutralità».

Nonostante pochi la giudicassero possibile, la guerra alla fine c'è stata, conclude lo storico dell'Università di Napoli, «ed è servita alla Russia per riaffermare la sua influenza nell'Europa centro-orientale. Con la violenza più brutale, Putin ha ribadito la validità della vecchia politica di potenza. Il suo avviso è stato chiaro: sappiate che sono disposto a tutto. Un avviso che in alcuni Paesi dell'ex blocco sovietico, penso alla Polonia o alla Romania, adesso fa paura e che obbliga l'Alleanza Atlantica a ripensare subito il proprio ruolo severo, in futuro, difendere i valori e i sistemi democratici dell'Occidente». **d.a.c.**